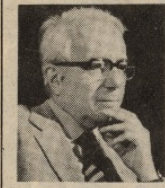


STRETTAMENTE PERSONALE



di ENZO BIAGI

Il qualunqueista e l'onorevole

NON me ne ero accorto, ma a quanto pare, dilagano i «neo-qualunqueisti». Lo dice *Panorama*, e lo spiega Ugo Intini, l'ex direttore dell'*Avanti!*, che piazza nella pericolosa categoria «tanti intellettuali, giornalisti, professori, moralisti e potentati economici», tutta gente che, più o meno, critica lo strapotere dei partiti, e i giochi non sempre limpidi che si combinano nei dintorni del Parlamento.

A me sembra che questi riferimenti a Guglielmo Giannini e al suo giornale, e anche allo spirito che li animava, siano assai arbitrari: nel commediografo napoletano vibrava l'amarezza; nei commenti che leggo oggi, lo sdegno. In comune, c'è solo un senso di impotenza.

Giannini ce l'aveva con quelli che chiamava «i professionisti della politica»: «Sono loro», diceva «che per mania o per orgoglio, hanno condotto il mondo al macello. Così anche mio figlio è morto. E questo non deve più accadere».

L'uomo qualunque vendeva ottocentomila copie, mandò una trentina di suoi rappresentanti alla Camera e al Senato, propose perfino una distinta signora per la carica di Presidente della Repubblica.

Piaceva, ovviamente, ai reduci di Salò, e anche a chi aveva più che qualche propensione per la destra, e poi la folla si lasciava conquistare dal linguaggio esplicito e colorito del Fondatore, che chiamava Fogliatti, Nenni e Silone «fetenti, fetentoni, fregnoni, panscremanti», e a De Gasperi che gli chiedeva, per cercare di portarlo dalla sua, che ministero gli sarebbe piaciuto, rispondeva: «Quello delle fregnacce». Intendeva lo spettacolo, le informazioni.

Ce l'aveva con coloro che rappresentano il popolo per mestiere, che non hanno altre risorse, e voleva un governo di tecnici: se non sbaglia, nel ministero Forlani ce ne è più d'uno, e pure se sono arrivati a Palazzo Chigi con una targa, se la cavano abbastanza bene.

NON aveva inventato nulla, con quell'ometto che, nella testata, strillava perché un torchio lo spremeva senza pietà: era la raffigurazione di quel rassegnato ma importante personaggio che gli anglosassoni chiamano *The man of the Street*, l'oscuro cittadino che incontri per la strada.

Propugnava una pacifica ribellione al nuovo potere, che gli appariva troppo invadente, che cercava, ancora una volta, di arruolarti: ma bisogna ricordare il clima di quei giorni, quando, per le sinistre, le forze della reazione erano ovunque in agguato, e per Guareschi i comunisti avevano tre narici.

C'erano le ferite, e le illusioni, del dopoguerra; si cominciava a ricostruire, ma gli animi apparivano tesi ed esasperati.

Conobbi Giannini, e lo vidi anche quando era ormai solo, dimenticato e sconfitto: «Quel successo» mi disse «quando ci penso mi pare una vergogna. Mi applaudivano perché mi credevano un fascista. Non lo sono mai stato e avevo altri programmi».

Davvero chi adesso non è d'accordo con quanto accade, chi è esterrefatto per l'impotenza dei ministri, o per la irresponsabilità di chi provoca certe crisi, è un epigono dell'autore dell'immortale canzonetta «Shanghai Lill»? È uno che non ama la democrazia, o che vorrebbe una fettina di quella torta che i distributori di tessere e di posti si dividono? «Un moralista», dicono con disprezzo, come se fosse un peccato ricondurre i propri giudizi a un ordine di principi, che cominciano con Mosè per finire con tua madre?

MA CHI è che alimenta queste proteste verbali, che poi si traducono magari in astensioni, o in schede bianche? Se in dieci anni la corruzione ha reso trentatremila miliardi, secondo uno studio scientifico, la colpa è di chi non sopporta la tracotanza dei partiti, o di chi è andato all'incasso?

Ma perché Pansa o Forattini o Montanelli dovrebbero offendersi a sentirsi tacciati di «qualunqueismo», quando tra gli onorevoli c'è chi viene dipinto ladro, o più sottilmente bustarellero?

Ricordo la battuta che accompagnava una vignetta di Wolinski: «Se lei racconta delle menzogne su di me la querelo per diffamazione». «E se dico la verità?», «La distruggo».

Stia tutto qui il problema: non sono mai stati i fiori di pisello a far sbocciare la primavera, precisava Flaubert, davanti ai giudici che lo processavano per la pretesa immoralità di Madame Bovary, ma accadde esattamente il contrario. Sempre.



Noi e gli altri...

di ANTONIO CEDERNA

SUOLO, ambiente naturale, territorio, risorse produttive, le leggi fondamentali che il Parlamento deve predisporre e approvare, perché l'Italia è l'unico paese in Europa che ne sia ancora scandalosamente privo. Sono: la legge per la difesa del suolo, per contenere e prevenire il sempre più grave dissesto idrogeologico; la legge per la tutela dell'ambiente naturale e l'istituzione di aree protette; la legge che consenta ai comuni di espropriare i terreni e costituire ampi demani pubblici senza svernarsi, senza cioè dover sottostare alla taglia della rendita fondiaria. Sulla prima legge è iniziata la discussione, una proposta per la seconda è stata presentata dai verdi: ma tutto dipenderà dalla terza, perché la salvaguardia di ambiente, suolo e territorio sarà possibile solo se si riuscirà a porre fine all'urbanizzazione selvaggia che finora ha devastato il bel paese. Parliamo dunque di questa.

La legge dovrà rendere praticabile, come ci insegnano i paesi civili, la via maestra dell'urbanistica moderna, che consiste in una sistematica politica fondiaria: in base alla quale il Comune procede all'espropriazione dei terreni necessari ai nuovi insediamenti e alla creazione degli spazi della vita associata; quindi li urbanizza, li dota di strade, fognature, luce, acqua eccetera, e infine li cede agli operatori mercato dei costi sostenuti. Il risultato è che l'ente pubblico mantiene il controllo delle operazioni, e possono sorgere così quartieri e città finalmente decenti ed umani: e il plusvalore dei terreni, creato dalla comunità, torna ad essa invece che finire nelle tasche dei privati; e la speculazione viene messa fuori mercato.

Così si fa da gran tempo in Europa, ma non si fa da noi. Ci provò coraggiosamente nel '63 il ministro Fiorentino Sullo, e la sua carriera politica fu subito stroncata dal suo partito, la Democrazia cristiana. Ogni successivo tentativo (legge sulla casa del '71, legge Bucalossi del '77) venne puntualmente vanificato da micidiali, ripetute sentenze della Corte Costituzionale: per la quale l'indennizzo degli espropri deve essere sostanzialmente riferito al prezzo di mercato, così riconoscendo al proprietario il diritto di accaparrarsi della rendita fondiaria creata dalla comunità, in nome dell'anacronistico principio che il diritto di edificare è «connaturato» al diritto di proprietà (come se la terra, oltre a ortaggi e alberi, producesse naturalmente cemento armato).

SOLO palliativi e legghine-tampone hanno saputo varare in seguito i governi, e oggi siamo alla paralisi, coi comuni impossibilitati ad acquisire le aree. E si arriva a casi aberranti, come quello di Modena, dove la Corte di Cassazione obbliga il Comune a pagare un prezzo quattordici volte superiore a quello chiesto dallo stesso proprietario.

Un breve sguardo a quello che fanno gli altri paesi ci mostra tutta la nostra arretratezza, da terzo e quarto mondo. In Francia si celebra il ventennale delle *villes nouvelles*, otto in tutto, cinque nella

regione parigina: residenziali, terziarie, industriali, pianificate con sapienza grazie all'esproprio o all'acquisto preventivo di poco meno di 30.000 ettari: altri 40.000 sono stati sottoposti a «urbanizzazione differita», il che vuol dire che l'ente pubblico si riserva di esercitare, entro otto anni, il diritto di prelazione su ogni eventuale trattativa tra privati.

Maestra di politica fondiaria è stata la Gran Bretagna che all'indomani della guerra, 1946, varò la legge per le *new towns*. Vennero acquisiti 100.000 ettari per la creazione di una trentina di città, e quella che allora venne giudicata una *socialist madness* è oggi una splendida realtà: 400.000 alloggi costruiti, 4.500 negozi, 700 scuole, 3.500 industrie, due milioni di abitanti insediati, il costo dei terreni (in costo dell'investimento pubblico globale), nonostante aumenti, inflazione eccetera, è stato mediamente di 200-300 lire al metro quadrato. I fondi prestati dal Tesoro a condizioni favorevoli sono stati tutti rimborsati, e oggi assistiamo al miracolo di città nuove che si autofinanziano, e hanno il bilancio in pareggio.

DA SEMPRE l'esproprio e l'acquisizione preventiva vengono praticati in Olanda. Rotterdam rinasce dalle ceneri della guerra grazie agli espropri decisi dai suoi amministratori mentre cadono le bombe tedesche. Se no demaniali le terre prosciugate dell'ex-Zuiderssee: ad Amsterdam l'ottanta per cento del territorio comunale (circa 19.000 ettari) è demanio pubblico, in parte concesso in diritto di superficie, in parte lasciato allo stato naturale o sistemato a parco. I terreni vengono acquistati o espropriati a valori di mercato, ma agricolo.

Stupefacente è quello che succede in Svezia. Stoccolma è grande come Milano (18.000 ettari), oltre 10.000 sono di proprietà comunale: la lungimiranza è stata tale che, in vista della Grande Stoccolma, si è provveduto all'acquisizione di enormi quantità di terreni nei comuni vicini, così che oggi la capitale possiede 55.000 ettari (due volte e mezzo il comune di Milano); il prezzo dell'acquisizione è stato mediamente di 200 lire il metro quadrato. Sorvoliamo per ora sull'eccelsa qualità ambientale di queste realizzazioni svedesi, olandesi, inglesi, francesi, che non sembrano tuttavia interessare troppo i nostri amministratori, i nostri architetti e urbanisti. («Il regime dei suoli in Europa», è il titolo del volume, Franco Angeli editore curato da Maurizio Marcelloni, in cui in modo esemplare e approfondito viene illustrata l'intera questione).

Espropri e acquisti preventivi vengono praticati in Germania, in Belgio, perfino in Spagna: da noi lo si era fatto per i quartieri di edilizia economica e popolare, poveri e squallidi ghetti, concepiti al di fuori di qualunque seria politica urbanistica; e per il sistema direzionale orientale di Roma (il famoso Sdo), si è scelta la strada sbagliata della lottizzazione convenzionata. Le uniche città che hanno praticato una consistente politica fondiaria sono Modena e Brescia, una rossa e l'altra bianca.